

Francesco D'Urso

**“Ed egli puote risposta dare, e mai non fece inganno” (T. Tasso).
La raccolta di *consilia* di Ippolito Riminaldi**

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. Un consulente allo specchio: il diario privato del Riminaldi – 3. L'ambientazione prevalente dei *Consilia sive responsa*: il Ducato estense – 4. La raccolta dei consilia nel quadro della scienza giuridica ferrarese del secondo Cinquecento – 5. I *Consilia sive responsa* come prodotto dell'ambiente politico e culturale ferrarese – 6. Il contesto ferrarese e le sue influenze sul metodo giuridico del Riminaldi – 7. Un'autorità dottrinale per il Ducato estense

ABSTRACT: Ippolito Riminaldi (Ferrara, 1520-1589) is one of the greatest exponents of the legal culture that flourished in Ferrara in the sixteenth century. In this paper I analyse the origin and features of his major work, *Consilia sive responsa*, a collection in seven volumes. Through his work we can understand the role of lawyers at the Este court: Riminaldi, in particular, was a scholar whose work was a guide in the complex legal reality of the lively State. Furthermore, although Riminaldi was a traditional lawyer, in his *Consilia* he cultivated historical, philosophical and literary interests that were influenced by Renaissance culture.

KEYWORDS: *Consilia* - University of Ferrara - *mos italicus*

1. Premessa

“Alli 23 otob. 1572 messer Damian Zenaro dalla Sallamandra libraro et stampatore in Venezia promise farmi stampare cento miei consigli scritti di mia man a tutte sue spese con sumarii et repertorio nella carta et stampa di quelli del Bursato stampati da lui, et darmene corpi 40 di detta carta et stampa et 5 in carta reale”¹.

È questo l'atto di nascita di un imponente progetto editoriale che si snoderà per quasi venti anni e vedrà accumularsi 7 volumi di *consilia*, per un totale di 836 pareri². Una raccolta da annoverarsi sicuramente fra quelle di calibro maggiore, in termini numerici, dell'intera letteratura di diritto comune, eppure coperta, sembrerebbe, da una patina di oblio, condannata senza scampo – senza essere neppure citata – a venire inghiottita entro categorie e classificazioni forse a volte troppo generali, come quelle di “età” o “scuola”.

Se il giurista ferrarese quattrocentesco Gian Maria Riminaldi³ ancora si colloca quale tardo erede della “scuola” dei commentatori, il suo pronipote *ex fratre* Ippolito vive in uno scorcio temporale, in una “età”, di novità metodologiche e fermenti culturali, quale è il XVI secolo maturo, che non lo vedono (almeno superficialmente) coinvolto. Egli appartiene così, più che altro per implicita presunzione, alla schiera di coloro che son considerati – già nelle polemiche contemporanee – stanchi ripetitori di una scienza in

¹ Biblioteca Comunale Ariostea, Ferrara, (d'ora in avanti BCAFe), *Fondo Antolini* 134, c. 34r. Riminaldi cita anche il notaio che ha rogato l'atto, Michele Salani, ma un riscontro nell'Archivio di Stato di Ferrara, Archivio notarile antico, Matr. 661, pacco 1, non ha prodotto risultati: mancano del tutto gli atti dell'anno 1572.

² I. Riminaldi, *Consilia sive responsa*: I, Venetiis 1574; II, Venetiis 1576; III, Venetiis 1580; IV, Venetiis 1581; V, Venetiis 1585; VI Venetiis 1588; VII, Venetiis 1591. L'edizione successiva si ebbe a Francoforte nel 1609. I pareri del Riminaldi sono in realtà 835: uno, il c. 112, l. II, è di Giovanni Paolo Porzio,

³ Sul quale P. Maffei, *L'eccellenza della magna glossa sul Digesto vecchio e sulle Istituzioni secondo Giovan Maria Riminaldi (1434-1497). Con due excursus bio-bibliografici*, in “Studi Senesi”, CX (1998), pp. 96-128.

inesorabile stagnazione, se non addirittura accusata di barbarie. Capita di imbattersi in pittoreschi giudizi costruiti ad arte, o piuttosto con discutibile fattura artigianale, che proclamano la rozzezza del Riminaldi (insieme al suo collega Prospero Pasetti) e stigmatizzano “quelle sozzure di lingua e di stile, ond’eran cosparse, come d’assenzio, le lezioni di quelli”⁴. Il fatto che la sua opera maggiore sia di *consilia*, oltretutto, lo espone al sospetto di una scienza asservita alla prassi, ostaggio di metodi asfittici, priva di originalità e di slanci speculativi.

Feconda di esiti può invece essere l’adozione di diverse prospettive di indagine, quali quelle che oramai con sempre maggiore frequenza si pongono l’obiettivo di valorizzare la vita e le opere di singole figure di giuristi, nei quali si incarnano le più ampie linee generali della storia giuridica in tutta la loro concreta complessità. D’altronde, anche la crescente attenzione per la letteratura consiliare ne ha messo in luce l’importanza come fonte di comprensione della complessa interazione fra scienza, prassi e istituzioni nella lunga vita del diritto comune⁵.

Nel caso del Riminaldi, al quale pur si devono alcune solide opere scientifiche che ancora attendono intatte di essere valutate⁶, e che come vedremo non sono prive di influenza sulla sua produzione consiliare, proprio la raccolta di *consilia* appare a prima vista come la più adeguata dell’intera sua produzione ad avvicinarsi a lui e ai suoi orientamenti culturali. Essa getta luce su un mondo giuridico di cui è, probabilmente, l’emersione più

⁴ Alludo a un opuscolo, godibilissimo per certe ingenuità, di G. Ferrari, *Memoria storica della vita e degli scritti di Guido Panciroli*, Reggio Emilia 1869, p. 6. Dopo aver premesso che, in verità, il Panciroli scrisse l’elogio del Riminaldi, l’A. aggiunge senza tema di smentirsi che il reggiano non fu tuttavia pago del suo insegnamento a Ferrara, tanto da seguire l’Alciato a Pavia: “sì che, venutagli affatto a noia la rozzezza del Pasetti e del Riminaldi, lo [Alciato] seguì a Pavia, affermando di lui: che parlava, mentre gli altri balbettavano”. Non si può tacere che le parole di G. Panciroli, *De claris legum interpretibus*, Lipsiae 1721 (rist. s.l., 1968), pp. 279-280, non sono sue, ma semplicemente riportano un giudizio di Alciato stesso, generale e assolutamente non riferito al Riminaldi (“Omnes, qui ante se ius civile interpretati sunt, dicendi ornatu Andreas Alciatus Mediolanensis longe superavit, qui candida latini sermonis eloquentia, ac graecis insuper literis imbutus primus nostros iuriconsultos latine locui docuit, quos ante se blaterasse, non locutos fuisse dicebat”). Mi sentirei di aggiungere che, se Panciroli fu mandato a Ferrara nel 1540 all’età di diciassette anni, egli seguì le lezioni del Riminaldi ventenne, dunque quasi suo coetaneo, nei primissimi anni del suo insegnamento. Il fatto che il Panciroli dedichi anche solo tre righe al suo maestro di un tempo e comunque lodi la progenie dei Riminaldi (pp. 217-219) fa pensare a un sentimento di stima, più che di disistima, contraccambiato dal Riminaldi in diversi suoi consigli (ad es. l. V c. 543 n. 17). Sul Panciroli si veda da ultimo la voce di G. Rossi, *Panciroli (Panzirolus), Guido*, in I. Biocchi – E. Cortese – A. Mattone – M. N. Miletta (curr.), *Dizionario biografico*, cit., II, pp. 1496-1497.

⁵ I. Baumgärtner (cur.), *Consilia im späten Mittelalter. Zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, Sigmaringen 1995; M. Ascheri – I. Baumgärtner – J. Kirshner (curr.), *Legal Consulting in the Civil Law Tradition*, Berkeley 1999.

⁶ *Interpretationes in libros Institutionum*, Venetiis 1555 (stampati nello stesso anno anche a Lione col titolo *In Libros Institutionum imperialium Commentarii*); *Commentaria ... in secundam Codicis partem*, Basileae 1560, poi ristampati come *Commentaria ... in sex subsequentes titulos Codicis*, Coloniae Agrippinae 1585; *Commentaria ... in primam Digesti veteris partem*, Venetiis 1570, ristampati a Venezia nel 1597; *In aliquot Institutionum Imperialium titulos ... Commentaria*, Venetiis 1583, ristampa dell’opera del ’55 con il commento a un quarto titolo in aggiunta ai tre precedenti. Dai Commentari alle Istituzioni è stato tratto un autonomo *Tractatus de donationibus*, Francofurti 1602, di cui fa menzione A. Fontana, *Amphitheatrum Legale*, II, Parmae 1688, coll. 171. Ugualmente, ebbero circolazione autonoma alcuni singoli *consilia*: ad esempio il 594, stampato a Ferrara nel 1690. Ad Ippolito si devono numerosissime annotazioni ai *Consilia* di Gian Maria e Iacopino Riminaldi, che compaiono già nella prima edizione lionese del 1558-1559. Infine, il Riminaldi ha prodotto otto corpose *repetitiones* su rubriche e decretali del *Liber Extra*, inserite nei voll. II e III delle *Repetitiones in universas fere iuris canonicis partes*, Venetiis 1587.

notevole, più caratteristica. Un mondo poco noto, poco esplorato, ancora osservabile frammentariamente attraverso medaglioni eruditi sei-settecenteschi su singoli personaggi⁷; solo di recente riconsiderato, specialmente negli studi sulla storia delle università italiane, quale è quello di Ferrara nel Cinquecento⁸. Una piccola ma vivacissima patria, legata a doppio filo alla Francia, con un Principe onnipresente seppur protetto dalle spesse mura del Castello, in cui la grande *koinè* del diritto comune inevitabilmente si specializza, come una lingua che venga parlata con accenti e cadenze proprie.

Non solo. La raccolta del Riminaldi è frutto di perseveranza e successo personale, è il coronamento di un progetto perseguito lucidamente dal suo autore (solo l'ultimo tomo, il settimo, è andato alle stampe poco dopo la morte di Ippolito), mirante a svolgersi in due direzioni diverse ma parallele, una privata e l'altra pubblica: la promozione sociale del proprio casato da un lato⁹, mediante il prestigio derivato dall'aver reso illustri, con l'instancabile attività di consulente, le istituzioni accademiche, giudiziarie, politiche della sua patria, la cui tradizione giuridica veniva arricchita e in certa misura razionalizzata. La raccolta è quindi preziosa per comprendere i nessi fra carriera giuridica e ruolo *lato sensu* politico di un giurista capace di porsi, con la sola forza della suo sapere, come punto di equilibrio dottrinale fra le diverse istituzioni socio-politiche di una realtà relativamente ristretta e a se stante, ma nevralgica nei giochi della grande politica italiana del Cinquecento, quale il Ducato estense.

La conferma di queste affermazioni, che non pretendono di essere se non l'iniziale avvicinamento a un personaggio in realtà complesso, viene favorita dalla fortunata circostanza di una superstita documentazione archivistica particolarmente significativa ai nostri fini, comprendente in particolare il diario personale del Riminaldi¹⁰, da cui è tratta l'annotazione che ha aperto queste pagine. Si riesce così a intuire, anche se per ora solo in maniera parziale, lo svolgersi di un preciso percorso professionale, intellettuale, personale che restituisce appieno la complessità e la statura di questo giurista del Cinquecento.

2. Un consulente allo specchio: il diario privato del Riminaldi

Converrà allora tornare alle parole del Riminaldi stesso, per tentare di comprendere in quale momento della sua vita nasca la sua opera maggiore e in che contesto si inserisca.

⁷ In particolare F. Borsetti, *Almi Ferrariensis Gymnasii historia*, Ferrariae 1735 (rist. Bologna 1970).

⁸ P. Castelli (cur.), *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello studio ferrarese*, Venezia 1991, in cui si segnala il contributo di P. Cappellini, *L'«umana misura». Briciole su di un'amicizia fra giuristi o dell'Alciato a Ferrara prima di Ferrara*, pp. 138-146; P. Castelli (cur.), *«In supreme dignitatis...». Per la storia dell'Università di Ferrara. 1391-1991*, Firenze 1995, in cui spiccano, per il periodo che ci interessa, A. Romano, *Studenti e professori siciliani di diritto a Ferrara tra medioevo e età moderna*, pp. 107-136, e A. Lupano, *L'insegnamento ed il soggiorno ferrarese del giurista Aimone Cravetta*, pp. 505-524. Si devono poi ricordare le ricognizioni di M. Pifferi, *Lo studio e la corte. L'attività dei lettori di diritto criminale a Ferrara durante la Signoria estense*, in "Annali di Storia delle Università Italiane", VIII (2004), pp. 77-91, e di F. E. Adami, *L'insegnamento del diritto canonico nello studio di Ferrara tra il XV e il XVI secolo*, in "Annali di Storia delle Università Italiane", VIII (2004), pp. 37-60.

⁹ Già reso illustre dal prozio Gian Maria e da suo figlio Giacopino (morto nel 1528), la cui discendenza era però destinata ad estinguersi con l'acquisizione al ramo di Ippolito di tutto il patrimonio, compreso il prestigioso palazzo di via Borgonuovo (oggi via Cairoli): P. Volpi, *I Riminaldi di Ferrara tra arte e storia. Vicende di una famiglia e del suo palazzo di città*, Firenze 2005, pp. 20-21 e 25 ss. Su Giacopino la fonte principale rimane G. A. Barotti, *Memorie storiche di letterati ferraresi*, II ed., Ferrara 1792, I, pp. 208-211.

¹⁰ Il diario si presenta come un volume cartaceo scritto di proprio pugno da Ippolito alle cc. 1-46v, poi continuato dal figlio e dai suoi discendenti fino all'annotazione conclusiva del cardinale Gian Maria Riminaldi (1786): P. Volpi, *I Riminaldi di Ferrara*, cit., p. 47, nota 36.

Siamo nel 1572; il volume nato dall'accordo con Damiano Zenari (la mano del Riminaldi annota a margine: "furno stampati") reca però la data del 1574. È questa l'unica volta in cui si parla direttamente dei *consilia* nel diario. In un'altra precedente occasione soltanto il Riminaldi allude alla sua produzione scientifica, quando il 5 maggio 1559 riferisce del contratto siglato a Venezia con Giordano Ziletti per far stampare a Basilea, da uno "stampatore non prohibito", i suoi Commentari alla seconda parte del Codice, che effettivamente appariranno nel 1560¹¹. Nelle annotazioni di una vita queste sono le uniche due notizie che il maestro del *mos italicus* riporta sulla sua attività professionale: mancano altrimenti del tutto ragguagli diretti sui suoi insegnamenti e corsi¹², sulle altre opere andate a stampa, sulle sue relazioni accademiche (tranne un'eccezione importante¹³); nonché sull'attività forense e di consulenza, o sullo svolgimento di incarichi pubblici implicanti una competenza giuridica, che pur gli furono assegnati in gran numero.

Privo del tutto anche di intenti autobiografici, nel senso di incursioni nella sfera privata personale e affettiva (eccetto qualche nota vibrante¹⁴); scritto in un italiano simile al parlato, in cui reminiscenze latine del linguaggio giuridico o ecclesiastico si impastano con non poche espressioni popolari; ben lontano dalla finezza lessicale e dalla fluidità che i letterati ferraresi di quei giorni sfoggiano nelle loro lettere private, il diario spiazza il lettore moderno e lo costringe a un inaspettato, ma forse non inutile, sforzo di comprensione. Esso sembra essere, al primo impatto, più un registro contabile che un diario, contenendo decine e decine di riferimenti a contratti, affari, adempimenti, trattative, debiti, liti, composizioni. Questa massa di annotazioni di stampo quasi notarile si alterna con un altro filone costante di memorie, riguardante tutti i principali fatti europei (ad esempio la morte e la successione di sovrani e pontefici) e soprattutto cittadini, spesso riportati con colorita ingenuità¹⁵.

Il diario, tuttavia, testimonia bene l'ascesa e la fortuna di un uomo che è prima di tutto un autorevole giurista e come tale conquista uno spazio sociale nuovo per sé e la sua discendenza: non è dunque affatto irrilevante per lo studio dei *consilia*.

Il padre di Ippolito, Pietro Maria, disponeva di alcuni possedimenti nel polesine di Rovigo che costituivano la fondamentale risorsa della famiglia e creeranno ad Ippolito,

¹¹ BCAFe, *Fondo Antolini* 134, c. 12v.

¹² Se si eccettua un'annotazione del 1549 (ivi, c. 7r) nella quale egli riporta l'aumento del salario a 250 lire, senza specificare, come apprendiamo invece dalle ricerche di A. Franceschini, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello studio di Ferrara nel sec. XVI*, Ferrara 1970, p. 67, che si era trovato a supplire la cattedra lasciata vacante dalla morte del collega Ludovico Silvestri. Grazie al Franceschini, ad A. Solerti, *Documenti riguardanti lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI conservati nell'archivio estense*, in "Atti della Deputazione ferrarese di storia patria", IV (1892), pp. 5-65 e a G. Pardi, *Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Ferrara 1903 (rist. Bologna 1972) è possibile ricostruire l'iter accademico del Riminaldi, seppur con diverse lacune: egli è stato lettore di Istituzioni fino al 1545; lo ritroviamo lettore di canonico nel 1547-48 e negli anni 1549-51; dal 1553 tiene con certezza la lettura ordinaria di diritto civile del mattino; negli anni 1567-69 ha una nuova parentesi di diritto canonico; quindi per molti anni tiene la lettura ordinaria di diritto civile alla sera; dal 1583-84 fino alla morte ha la *lectura feudorum*.

¹³ V. nota 33.

¹⁴ Nel 1562 egli racconta della morte, a pochi giorni di distanza, delle figlie Diana e Lucrezia, entrambe monache e ancora adolescenti (BCAFe, *Fondo Antolini* 134, c. 20r); nel 1565 muore la figlioletta Vittoria, "innocente et angellino di Christo" di neppure due anni (ivi, c. 24v).

¹⁵ Come quando narra la gelata del Po del 1549, occasione per alcuni fiamminghi di corrervi sopra "con certi ferri sotto li piedi che volavano" (ivi, c. 7r); o i terremoti del 1561 (ivi, c. 19r) e 1570 (ivi, c. 32v); o l'elezione di Pio V, a proposito della quale commenta: "Onde questi sono delli miracoli di Roma che un povero fraticello vengi il primo homo del mondo" (ivi, c. 27v).

non a caso, divergenze col fratello maggiore Gian Maria alla morte del padre, nel 1563¹⁶. Il diario comincia invece in concomitanza di un altro evento cruciale: il matrimonio, nel 1543, del giovane ma già promettente Ippolito con Eleonora Piatesi, figlia del ricco possidente di origine bolognese Galeazzo, gentiluomo di camera del Duca¹⁷. Leggendo le vicende di un'intera vita appare evidente che, oltre a seguire gli affari del suocero con competenza, il Nostro costruisce e poi incrementa sapientemente il suo patrimonio personale partendo proprio dalla dote ricevuta dalla moglie, attraverso acquisti di immobili, prestiti a mercanti, affitti, interessi su somme depositate¹⁸, ai quali si andava ad aggiungere, naturalmente, il salario come lettore dello Studio, che arrivò ad attestarsi su buoni livelli¹⁹. Destinate le (peraltro sfortunate) figlie al convento ad eccezione della primogenita Ippolita²⁰, Ippolito poteva lasciare all'unico figlio maschio Galeazzo – chiamato significativamente come il suocero – una discreta somma di denaro²¹, ma soprattutto un solido patrimonio immobiliare frutto dell'operosità di una vita.

Si ha la sensazione, leggendo il diario e confrontandolo con altri dati già noti attraverso le biografie del Riminaldi²², fiorite nel Settecento in onore del suo discendente cardinale Gian Maria (1718-1789), di una costante e fortunata scalata che porta il Riminaldi al benessere economico e a una crescente rispettabilità sociale. Sono cruciali gli anni '50 del Cinquecento: nel giro di poco Ippolito, che frattanto riceve dalla moglie il mandato alla gestione completa dell'eredità del suocero, morto nel 1556²³, pubblica la sua prima opera, i *Commentari alle Istituzioni*, e inizia a comparire tra i dodici Savi scelti annualmente per amministrare il Comune²⁴. Egli poteva ormai ambire alla corte degli

¹⁶ Ivi, cc. 21r e 25r-v. Al patrimonio della famiglia Riminaldi dedica pagine informatissime P. Volpi, *I Riminaldi di Ferrara*, cit., p. 23 ss.

¹⁷ Ivi, c. 1r. Ampie notizie sulla moglie di Ippolito e sulle sue proprietà sono reperibili nel ms. BCAFe, *Fondo Antolini* 92, *Memorie della nobile famiglia de Riminaldi di Ferrara*, alla c. 20 e ss.

¹⁸ Alla sua dote, nel 1547, ricorre persino il padre di Ippolito, facendosi prestare il necessario per pagare i suoi debiti personali (BCAFe, *Fondo Antolini* 134, f. 4r).

¹⁹ A. Franceschini, *Nuovi documenti*, cit., *passim*.

²⁰ Ella viene data in sposa prima al nobile Ippolito Saracco (BCAFe, *Fondo Antolini* 134, c. 22r) e poi in seconde nozze a Sigismondo Lavezzoli (ivi, c. 43r).

²¹ Lo stesso Galeazzo, continuando il diario del padre, fa l'inventario (ivi, c. 48r). Egli motiva così la scelta di continuare ad annotare sul diario: "Hò dunque deliberato io Galeazzo Riminaldi figlio et heredde di esso signor Ippolito, poiché non in altro hò imitato il prestigio di tanto uomo, almen in qualche parte imitarlo nel buon ordine qual scorgo haver tenuto nelle cose sue et del tutto il Signore dalle cui sante mane tutto pervienne dia spirito al puocho mio acciaio possi far cosa qual sia à gloria sua et à beneficio della Casa nostra..." (ivi, c. 47r).

²² Oltre a F. Borsetti, *Almi Ferrariensis*, cit., pp. 154-155 e G. A. Barotti, *Memorie storiche*, cit., I, pp. 418-419, esistono manoscritte diverse memorie settecentesche della famiglia Riminaldi che narrano di Ippolito: BCAFe, Cl. I 222, *Memorie della nobile famiglia Riminaldi di Ferrara*, del 1763, e il già menzionato BCAFe, *Fondo Antolini* 92, *Memorie della nobile famiglia de Riminaldi di Ferrara*, dello stesso anno. Il ms. Cl. I 222 contiene anche più tarde *Memorie storiche della famiglia Riminaldi*. In precedenza M. A. Guarini, *Compendio storico dell'origine, accrescimento, e prerogative delle Chiese, e Luoghi Pij della Città, e Diocesi di Ferrara*, Ferrara 1621, p. 81; A. Borsetti, *Supplemento al compendio storico del signor D. Marco Antonio Guarini*, Ferrara 1670, p. 183; nonché A. Libanori, *Ferrara d'oro. Imbrunito dell'abate Antonio Libanori parte terza*, Ferrara 1674, p. 180. Si veda anche L. Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, Ferrara 1804, II, pp. 132-133.

²³ BCAFe, *Fondo Antolini* 134, c. 9r-v.

²⁴ Sulla presenza nel Consiglio dei Savi per ben 34 anni si veda M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001, p. 63. Diverse volte il Riminaldi è stato luogotenente e consultore del giudice dei Savi, assumendo funzioni giurisdicenti: egli stesso lo ricorda nel c. 594, l. V. Il ms. BCAFe, Cl. I 492, *Serie dei giudici dei Savj e dei Savj del Maestrato della città di Ferrara*, gli attribuisce queste

Estensi esibendo credenziali di tutto rispetto: ricco possidente, astro nascente dello Studio, potenziale consigliere per le più delicate faccende legali.

Non sorprende, dunque, che nel '57 il figlio Galeazzo sia tenuto a battesimo dal podestà cittadino e consigliere del Duca; e che lo stesso anno Galeazzo Gonzaga, presenza fissa alla fastosa corte ferrarese e notoriamente uomo di grande cultura, lo crei notaio imperiale²⁵. La svolta, la consacrazione ufficiale del livello acquisito, inizia probabilmente nel '59, quando Ippolito è fra i Savi che accolgono il nuovo duca Alfonso II al suo arrivo in città, dopo la morte di Ercole II²⁶. Nel '61 Alfonso invia a Milano il Riminaldi (che nel '60 aveva pubblicato la menzionata corposa opera di commento al Codice) per svolgere non meglio precisate attività diplomatiche e per incontrare a Pavia l'altro grande giurista al servizio degli Estensi, Giovanni Cefali²⁷. Il Riminaldi si descrive ancora accanto al Duca nel 1570²⁸, nel corteo che lo accompagna fuori Ferrara per accogliere il futuro (e recalitrante) marito della sorella Lucrezia, Francesco Maria Della Rovere.

Il diario del Riminaldi, considerato tutto ciò, si profila nel suo vero significato di diario non personale ma di famiglia, destinato a un unico lettore, il figlio, il cui matrimonio nel 1579 è salutato così: “Cossì Dio sia lodato et succeda detto matrimonio in bene et santa pace et con successione della Casa mia”²⁹. Il diario deve dare la rotta a un percorso duraturo nel quale la vita di Ippolito non è che la prima tappa. La pignola annotazione di ogni negozio compiuto serve ad abbozzare la grande tavola delle ricchezze e degli affari, più che per l'intraprendente Ippolito, che ne aveva sicuramente memoria e padronanza, per il beneficio della casata. Così si spiegherebbe bene che non tutti i cespiti del Nostro, come ad esempio quelli ‘correnti’, vengano registrati: i salari annuali per le letture universitarie, ma soprattutto, viene da pensare, i compensi per i *consilia* che Ippolito iniziava a rilasciare sempre più numerosi a personaggi facoltosi.

Allo stesso modo, la narrazione dei principali fatti della vita politica e civile acquista vistosamente, col passare degli anni, il senso di un ‘essere stato presente’ ad avvenimenti grandiosi e memorabili che hanno caratterizzato la vita ferrarese, donandole un lustro che in qualche modo si irradia sui testimoni oculari. Così, la descrizione lugubre, a tratti ripugnante, del sontuoso catafalco di Ercole II e il successivo lungo racconto delle trionfali entrate di Alfonso II e sua moglie non sono fini a se stessi³⁰, ma attestano la partecipazione personale di Ippolito a fatti cruciali in qualità di cittadino notevole, come del resto egli stesso si lascia sfuggire nel 1574, narrando le scenografiche esequie ferraresi dell'alleato Carlo IX di Francia, presente in una bara vuota e commemorato da Torquato Tasso: “il che sia pro memoria come per la verità io li fui presente et vidi”³¹.

cariche nel 1569 (c. 74v) e nel 1585 (c. 78v). Sembrerebbe, a leggere G. Pardi, *Lo studio di Ferrara*, cit., che le rivestisse anche negli anni 1567 (p. 245), 1568 (p. 247); e, in base a A. Franceschini, *Nuovi documenti*, cit., nel 1570 (p. 133) e nel 1573 (p. 45). Il ms. BCAFe, *Fondo Antolini* 92, *Memorie*, c. 18, indica gli anni 1584 e 1585.

²⁵ BCAFe, *Fondo Antolini* 134, cc. 10v-11r. Galeazzo dedica al Riminaldi un breve componimento in occasione della stampa dei *Commentarii in secundam Codicis partem* nel 1560.

²⁶ Ivi, c. 13v.

²⁷ Ivi, c. 19v.

²⁸ Ivi, c. 32r.

²⁹ Ivi, c. 39v.

³⁰ Ivi, cc. 13r-16v.

³¹ Ivi, c. 36r. Si veda anche, a puro titolo di esempio, c. 7r (“me vidente et infinitis”).

Non sembrerebbe allora casuale che, diversamente da altre importanti sue opere passate sotto completo silenzio³², Ippolito ricordi specificamente il contratto da cui nascerà il primo volume di *consilia*. È anzi piuttosto probabile che egli si fosse preparato con debito anticipo a questo passo: lo fa presumere un'annotazione del 1567 nella quale riferisce di aver ricevuto dalla moglie di Marco Bruno delle Anguille le allegazioni, i consigli e alcune letture, tutti manoscritti, del suo venerato maestro, per la durata di quattro anni³³. Appena trascorsi i quattro anni, nel '72, Ippolito era già pronto a consegnare i primi cento consigli allo stampatore. L'ipotesi è che, nella prospettiva di accreditarsi quale principale autorità giuridica dello Stato estense e di incrementare la richiesta di pareri dai personaggi più potenti, egli intendesse studiare intensamente il metodo e i contenuti di un giurista che, come vedremo, non dovette essere affatto mediocre e vantava al suo attivo diverse centinaia di pareri, tutt'ora conservati in buona parte inediti³⁴; un giurista, va aggiunto, ben radicato nella realtà ferrarese.

I *consilia* svelano così, grazie anche al diario, tutta la loro importanza nel percorso professionale e culturale del Riminaldi, coronandolo, tanto da impegnare quasi completamente gli ultimi due decenni della sua vita. In essi l'a. trasfonde per intero la propria scienza e, si sarebbe tentati di dire, la propria identità: l'identità di chi vede in se stesso un 'letterato', un uomo di cultura che grazie alla sua cultura prospera e soprattutto partecipa attivamente alla vita civile della sua patria. L'ultima annotazione scritta nel diario da Ippolito, qualche mese prima della morte, dà una toccante pennellata di umanità all'intero, a volte arido, racconto di una vita. Nasce e viene battezzato il suo secondo nipote maschio, chiamato come lui, ed Ippolito auspica: "cossì piaccia a Dio che sia bon christiano et mio sequace nelle lettere acio che si come mi ho fatto allevare cossì li suoi effetti corrispondino per l'avenire"³⁵.

Sono dunque le "lettere", non solo nella veste particolare della competenza giuridica, che Ippolito ha coltivato per tutta la sua vita e ha fatto risplendere, come stiamo per vedere, nei *consilia*.

3. L'ambientazione prevalente dei *Consilia sive responsa*: il Ducato estense

Il diario del Riminaldi conferma anche altro. Sfogliandolo appare chiaro che tutte le vicende narrate, dalla stipula di un contratto alle fastose accoglienze di re, cardinali e principi, si svolgono nel contesto del Ducato estense e della sua capitale. Ippolito rimane a Ferrara tutta la vita³⁶, a differenza di tanti giuristi contemporanei spesso a caccia dell'incarico meglio remunerato. È uomo di corte legato alla casa d'Este, ben addentro alle istituzioni comunali e accademiche, ai collegi giuridici e finanche alle confraternite religiose cittadine³⁷.

³² Nulla dice Ippolito, ad esempio, sui *Commentari al Digestum Vetus* del 1570.

³³ BCAFe, *Fondo Antolini* 134, c. 30r.

³⁴ Per alcune sintetiche indicazioni rinvio alla mia voce in I. Biocchi – E. Cortese – A. Mattone – M. N. Miletto (curr.), *Dizionario biografico*, cit., I, p. 74.

³⁵ BCAFe, *Fondo Antolini* 134, c. 46v.

³⁶ Egli stesso ci informa di aver ascoltato a Bologna, durante i suoi anni giovanili di studio, il futuro papa Gregorio XIII nella dedica del secondo volume di *Consilia sive responsa*. Ma, a parte questa parentesi, Ippolito ha sempre svolto le sue attività a Ferrara.

³⁷ Nella veste di rettore della confraternita di S. Giovanni Battista il Nostro è a Roma prima del 1576 a omaggiare Gregorio XIII (*Consilia sive responsa*, II, cit., dedica); riceverà da lui il titolo di conte palatino nel

La figura di Riminaldi si colloca in questa ambientazione rigorosamente ferrarese senza che ciò si traduca necessariamente in una forma di provincialismo. A sfogliare i tomi dei *Consilia sive responsa* non si dubita che egli fosse conosciuto fuori dal Ducato e si confrontasse ad armi pari con i grandi consulenti del suo tempo. Alcuni esempi sono degni di nota: nel *consilium* 244 (l. III), per un cittadino di Bologna, egli si trova contrapposto a Cefali, Menochio e Deciani e ottiene ragione dalla Rota bolognese; il *consilium* 435 (l. IV) riguarda il caso complesso del testamento di un cittadino anconitano, sul quale si erano già espressi Deciani, Cefali e Borsati; nel *consilium* 569 (l. V) vediamo il Riminaldi impegnato a respingere, uno dopo l'altro, gli argomenti avversi a un suo precedente parere raccolti da personaggi del calibro di Menochio, Deciani, Cefali, Panziroli e altri³⁸. Le committenze bolognesi sono piuttosto frequenti, anche perché v'erano giudici di Rota suoi allievi nel passato (l. III c. 347), e capita che Ippolito si trovi a difendere membri di famiglie che avevano dato i natali a celebri giuristi, quali i Bolognetti (l. VI c. 602) e i Berò (l. VI c. 610). Più d'una committenza è milanese, piacentina, pavese, parmense; molte sono le ravennati e le mantovane³⁹, a testimonianza tra l'altro di un ottimo rapporto con i Gonzaga; ve n'è una di area urbinata (l. V c. 538), due fiorentine (l. VI c. 729 e l. VII c. 748), una pisana (l. I c. 107), una genovese (l. V c. 491), una padovana (l. IV c. 393), una romana (l. VI c. 672), una sassarese (l. VI c. 677), una perugina (l. III c. 317), una pistoiese (l. VI c. 657); qualche lucchese, forlivese, cesenate, veronese. Al Riminaldi si rivolgono, oltre ai Gonzaga, l'arciduca Ferdinando d'Austria (l. VI c. 601), Cecilia de Medici per una donazione ricevuta dallo zio Pio IV (l. VI c. 642), sovente gli arcivescovi di Ravenna.

Non v'è però dubbio che il grosso della produzione consiliare di Ippolito sia suddiviso in parti sostanzialmente uguali fra richiedenti da Ferrara e dal resto del Ducato. Nei suoi volumi sembra tracciata una sorta di mappa della geografia giuridica del dominio estense. Da Modena e Reggio, private forzatamente di un loro Studio dalla Dominante, sono moltissimi coloro che, a qualunque ceto appartenessero, si rivolgono al grande consulente della capitale, spesso tramite i loro difensori, a dimostrazione di un ambiente giuridico piuttosto coeso all'interno della signoria. In maniera ancor più capillare quasi ogni feudo, distretto, autorità cittadina, tutti fondamentali negli equilibri del pluralistico Stato estense⁴⁰, ricorrono al Riminaldi. Nel corso del '500 i governatori centrali sparsi sul territorio si caratterizzarono per una sempre più marcata funzione burocratica, richiedente in via preferenziale la formazione giuridica, ed era facile che quelli di loro che si erano addottorati a Ferrara si fidassero del Riminaldi come di uno dei massimi giureconsulti: così nel caso del governatore di Sestola, definito dal Nostro "tanquam frater meus honorandus" (l. III c. 300). La nobiltà feudale si rivolge ai consulenti nelle frequentissime

1578, raggiungendo finalmente per sé e la sua casata l'obiettivo della nobiltà (BCAFè, *Fondo Antolini* 92, *Memorie*, cit., c. 18). Da diversi *consilia* risulta che Riminaldi era membro del collegio cittadino dei giuristi: egli dice di esserne priore nel c. 107, l. I, *incipit*.

³⁸ Nella questione del c. 203, l. II, vi era già stato un parere di Cravetta; nel c. 490, l. V, a Riminaldi viene chiesto da Ferrando Gonzaga di sottoscrivere un *consilium* del Borsati.

³⁹ Nel *consilium* 63 (l. I) il Riminaldi afferma di essere stato richiesto di un parere a favore del Duca di Mantova dopo che il Natta aveva già scritto il suo *consilium* 600, ma di aver poi scelto di perorare le ragioni della controparte, sicuro che il *princeps* non si sarebbe risentito nei suoi confronti.

⁴⁰ Evidenziano bene questo aspetto pluralistico G. Santini, *Lo Stato estense tra riforme e rivoluzione*, Milano 1987, p. 11 ss., e M. Folini, *Gli Estensi a Ferrara nel quadro di un sistema politico composito, 1452-1598*, in A. Prosperi (cur.), *Storia di Ferrara*, VI, *Il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, Ferrara 2000, pp. 21-76.

cause ereditarie, o di dote, o di giurisdizione, più volentieri a chi è noto per essere espertissimo in queste materie e collegato alla casata estense, come vedremo: ed ecco che il Nostro si vede trasmettere, con richiesta di pareri, le questioni legali dei Boiardo di Scandiano, dei Pio di Sassuolo e Carpi, dei Pico di Mirandola, dei Calcagnini di Fusignano, dei Montecuccoli; nonché, molto di frequente, del governatore di Massalombarda, il marchese Francesco Estense, e di Alfonso Estense marchese di Montecchio. Ci sono poi le comunità cittadine, ad esempio Sassuolo (l. II c. 232), San Felice (l. IV c. 365 e c. 420), Cento (l. IV c. 368), Cesena (l. VI c. 667), e la stessa Ferrara.

4. La raccolta dei *consilia* nel quadro della scienza giuridica ferrarese del secondo Cinquecento

Riminaldi rappresenta dunque per eccellenza il giurista ferrarese del pieno Cinquecento. Nella sua figura emblematica si rispecchia una realtà giuridica così caratteristica da non poter essere sbrigativamente liquidata come una succursale periferica del *mos italicus*: certi aspetti ne fanno un caso a parte, meritevole di speciale attenzione. Nel panorama delle università dell'Italia settentrionale lo Studio di Ferrara è l'unico che i principi non abbiano dislocato lontano dalla capitale e, come tutto il resto della città, tende "ad identificarsi con la corte principesca e con la cerimonialità dinastica"⁴¹, a seguito di un pervasivo intervento dei duchi in ogni settore della vita pubblica. Per questo motivo nella Ferrara del XVI secolo anche l'ambiente giuridico, che pur aveva una sua precisa identità, era inserito in un circuito ininterrotto più ampio, comprendente non solo lo Studio, ma anche le istituzioni amministrative e giudiziarie, gli ambienti letterari e immancabilmente la corte. La competenza giuridica di una figura di alta levatura, quale il Riminaldi, si inserisce perfettamente in questo percorso circolare nel quale conta prima d'ogni cosa essere uomini dalla vasta e poliedrica cultura, uomini di "lettere", capaci di corrispondere alle aspettative del Principe e del suo *entourage*, che si trattasse di compiere un'ambasceria, o di prestare un parere tecnico, o di essere impiegati in qualche posizione chiave dell'amministrazione cittadina.

A questo modello di giurista corrispondono quasi tutte le figure dei professori dello Studio, una schiera dalle caratteristiche tendenzialmente omogenee durante il Cinquecento. Sono per lo più ferraresi; di solito non appartenenti alla nobiltà, ma a un ceto professionale sempre più in vista; tendono a trasmettersi in famiglia le posizioni acquisite e il sapere giuridico. Tutti caratteri partecipati anche dal Riminaldi. Lungo un cinquantennio Ippolito è collega, fra gli altri, di Filippo Roddi e Marco Bruno delle Anguille, del canonista Prospero Pasetti, di Ludovico Cato e suo figlio Renato, di Giovanni Cefali, di Bartolomeo e Claudio Bertazzoli, di Giovanni Battista Laderchi, per citare solo i maggiori⁴².

Riminaldi per la vastità e ricchezza della sua produzione li supera senza dubbio tutti, eccezion fatta forse per Giovanni Cefali. Quest'ultimo incarna bene la figura del maestro itinerante (fra Ferrara, Pavia e Padova), seppur sempre fedele alla casa d'Este, munito di

⁴¹ L. Turchi, *Istituzioni cittadine e governo signorile a Ferrara (fine sec. XIV – prima metà sec. XVI)*, in A. Prosperi (cur.), *Storia di Ferrara*, VI, cit., p. 152.

⁴² Per un elenco dei lettori giuristi, che però risente di tutto il peso del tempo, G. Pardi, *Lo studio di Ferrara*, cit., p. 93 e ss. Per le vicende dell'Università di Ferrara è ancora utile A. Visconti, *La storia dell'Università di Ferrara*, Bologna 1950.

solida dottrina bartolista, alieno da sperimentazioni metodologiche⁴³. Gli altri ne condividono l'adesione al bartolismo e la forte attenzione alla prassi, con un netto successo dei *consilia* come genere di produzione. È il caso di Marco Bruno delle Anguille, personaggio lodato dall'Alciato, le cui opere continuarono a destare interesse, come abbiamo visto, anche dopo la morte e a circolare fino a una parziale edizione⁴⁴; di Prospero Pasetti sul versante canonistico⁴⁵; di Bartolomeo Bertazzoli su quello penalistico e anche civile⁴⁶; di Paolo Leoni, consigliere segreto di Alfonso II e poi vescovo di Ferrara⁴⁷.

Tutti i lettori svolgono un'intensa attività extrauniversitaria, che limita il loro impegno sul piano squisitamente dottrinale; per tutti il servizio degli Estensi è fonte di guadagni, onori, cariche. Se personaggi come Giovanni Roncagalli Gioldi⁴⁸ o il citato Paolo Leoni presentano un discreto profilo scientifico e vantano la pubblicazione di trattati e commenti, ve ne sono molti altri che probabilmente ricevettero una cattedra per il solo merito di aver onorevolmente servito il principe, come Perinetto Parpaglia, consigliere di giustizia, Bartolomeo Mirogli, consigliere segreto e riformatore dello Studio, Dante Sogari, procuratore del Fisco⁴⁹.

Proprio il legame con la corte connota però la cultura di quasi tutti questi uomini di una venatura particolarissima. Per perorare gli interessi dei loro duchi essi devono essere buoni oratori, capaci di produrre solenni sermoni da recitare davanti al papa o all'imperatore e da mandare poi alle stampe per favorire la propaganda signorile. La cultura letteraria, filosofica, storica è quindi per loro un prezioso strumento di militanza a favore della patria, di cui servirsi in particolari circostanze di grande importanza. Ludovico Cato declama le ragioni del suo signore davanti al papa Alessandro VI e al Senato veneto⁵⁰; Giovanni Francesco Terzani Cremona, allievo di Riminaldi, davanti al Doge e ai papi Sisto V e Gregorio XIV⁵¹.

⁴³ Disponiamo ora della recentissima messa a punto di M. G. Di Renzo Villata, *Cefali, Giovanni*, in I. Birocchi – E. Cortese – A. Mattone – M. N. Miletta (curr.), *Dizionario biografico*, cit., I, pp. 503-504.

⁴⁴ Come si sia giunti alla pubblicazione del primo e unico volume dei suoi *Consilia sive responsa*, Venetiis 1583, non è ben chiaro. È certo che le opere sono nelle mani del Riminaldi, come abbiamo visto, a partire dal 1567, con obbligo di restituirle alla famiglia quattro anni dopo. Tuttavia, nel 1575 il figlio di Marco Bruno gli lascia definitivamente le carte del padre (BCAF, *Fondo Antolini* 134, c. 37v). Curatore della edizione è il canonista Tommaso Canani, collega di Ippolito nella facoltà legale, il quale però non accenna al modo in cui è venuto in possesso dei *consilia*; sua è invece l'allusione alla stima di Alciato.

⁴⁵ Prospero Pasetti, *Consilia seu responsa*, Venetiis 1575.

⁴⁶ Bartolomeo Bertazzoli, *Consilia seu responsa criminalia et poenalia*, I, Venetiis 1583; II, Venetiis 1585. Inoltre Id., *Consilia seu responsa civilia*, Venetiis 1584. Sul Bertazzoli si veda R. Volante, *Bertazzoli, Bartolomeo*, in I. Birocchi – E. Cortese – A. Mattone – M. N. Miletta (curr.), *Dizionario biografico*, cit., I, pp. 234-235.

⁴⁷ P. Leoni, *Responsa*, Ferrariae 1584. Per scarse notizie G. Pardi, *Lo studio di Ferrara*, cit., p. 125. Egli fu autore anche di opere dottrinali, in particolare un *Tractatus substitutionum*, Venetiis 1563.

⁴⁸ G. Pardi, *Lo studio di Ferrara*, cit., pp. 116-117. Egli fu autore di un cospicuo *Tractatus de duobus reis constituendis*, Venetiis 1558.

⁴⁹ G. Pardi, *Lo studio di Ferrara*, cit., pp. 123-124.

⁵⁰ Si veda P. Carta, *Cato, Ludovico*, in I. Birocchi – E. Cortese – A. Mattone – M. N. Miletta (curr.), *Dizionario biografico*, cit., I, p. 488. Sono andate a stampa: *Ad sanctissimum Adrianum sextum pontificem maximum oratio ... pro illustrissimo duce Ferrariae*, CaesarAugustae 1522; e *Oratio ... habita apud serenissimum principem ac senatum Venetum pro legatione illustrissimi ducis Ferrariae*, Venetiis 1539.

⁵¹ G. Pardi, *Lo studio di Ferrara*, cit., pp. 123-124. Il Riminaldi stesso, al c. 193, l. II, lo definisce suo allievo. Le tre orazioni sono andate a stampa: *Oratio ad sanctiss. d. n. Gregorium divina providentia papam 14. pro serenissimo duce Ferrariae Alfonso II Estensi*, Romae 1591; *Oratio ad serenissimum Venetiarum principem Aloysium*

Tuttavia, l'attitudine letteraria dei giuristi gravitanti nello Studio e di quelli impiegati nella corte (come consiglieri segreti, di Giustizia e di Segnatura⁵²), ricorre con una costanza che lascia intuire risvolti culturali ancor più profondi. L'enciclopedismo ricorrente travalica il fine celebrativo e l'impegno civile per andare a incidere direttamente sulla loro identità professionale di giuristi. La familiarità con le lettere, la retorica, la poesia, la storia fa pensare a questi giuristi come a esponenti di un bartolismo aperto agli stimoli più fertili e al vaglio consapevole delle proprie posizioni metodologiche. Svareti, da questo punto di vista, sono gli aspetti che meritano di essere richiamati.

Ferrara, ad esempio, è città di accademie letterarie: oltre venti nel secolo del Riminaldi, uno dei dati più alti in tutta Italia. Esse rappresentano un polo di produzione culturale alternativo alla corte e allo Studio, ma anche un *trait d'union* fra queste due realtà⁵³. Almeno sei erano quelle di carattere giuridico, nelle quali professori e studenti si ritrovavano a discutere questioni legali: Afflati, Ardenti, Eletti, Olimpici, Mercuriali, Operosi. Le notizie sulle attività che vi venivano svolte sono piuttosto scarse⁵⁴, trattandosi di luoghi di cultura per definizione non istituzionali e legati a una dimensione privata: tuttavia da un manoscritto erudito settecentesco che le descrive sinteticamente si apprende un dettaglio fortemente sintomatico. Narrando delle accademie degli Afflati, che si riunivano dal 1562 a casa di Alfonso Cortile lettore dello Studio, e degli Olimpici, animati da Francesco Terzani Cremona, dice il testo: “tendevano queste ad illustrare le leggi e gli statuti”⁵⁵. Il riferimento agli statuti è a mio giudizio interessante: rivela la parziale insufficienza della didattica accademica tradizionale rispetto a una materia viva ed estremamente fluida, davanti alla quale i giuristi cittadini, riuniti nelle loro dimore, assumono lo stesso atteggiamento dialogante dei letterati, che nei loro circoli intercettano i gusti le esigenze i valori della società. In questo spazio di produzione culturale non convenzionale, si può ipotizzare, i giuristi mettevano a punto le loro strategie culturali in maniera relativamente indipendente, individuando i settori dell'ordinamento estense più aperti all'intervento creativo e sistematizzante della dottrina.

Un altro dato è la presenza, non casuale perché ricorrente, di personaggi le cui conoscenze giuridiche rientrano in un sapere pluridisciplinare di ampio respiro. Il caso di Celio Calcagnini è il più vistoso: letterato, scienziato, teologo, filosofo, si accosta anche al diritto con rigore tecnico congiunto a un acuto senso della storicità delle fonti romane⁵⁶. Pur senza essere un pratico, egli commenta il titolo del Digesto *De verborum et rerum significatione*, assecondando così gli interessi tipici del tardo diritto comune, e ugualmente studia le XII tavole con intenti di ricostruzione filologica. Nella facoltà legale insegnano

Mocenicum pro ... Alfonso 2. duce Ferrariae 5., Ferrariae 1570; *Oratio ad Sixtum 5. ... pro ... Alphonso II Estense duce Ferrariae*, Venetiis 1586.

⁵² Per la struttura dei Consigli cfr. M. Folin, *Rinascimento estense*, cit., p. 145 e ss.; G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Modena 2000; E. Tavilla, *Diritto, istituzioni e cultura giuridica in area estense. Lezioni e percorsi di storia del diritto*, Torino 2006, pp. 27-75.

⁵³ S. Prandi, *Il "cortegiano" ferrarese. I Discorsi di Annibale Romei e la cultura nobiliare nel Cinquecento*, Firenze 1990, p. 35 e ss.; G. Benzoni, *Università e accademie. Qualche notizia con qualche osservazione*, in P. Castelli (cur.), *La rinascita del sapere*, cit., pp. 339-354; Id., *Le accademie in una città universitaria: il caso ferrarese*, in P. Castelli (cur.), *«In supreme dignitatis...»*, cit., pp. 233-270.

⁵⁴ Per una veduta d'insieme G. Baruffaldi jun., *Notizie storiche delle accademie letterarie ferraresi*, Ferrara 1787.

⁵⁵ BCAFè, *Coll. Antonelli* 202, c. 10r.

⁵⁶ Per il Calcagnini giurista O. Diliberto, *Calcagnini, Celio*, in I. Birocchi – E. Cortese – A. Mattone – M. N. Miletta (curr.), *Dizionario biografico*, cit., I, pp. 384-385.

invece, fra il 1547-53, Gerolamo Falletti da Savona, esperto, oltre che di diritto, di eloquenza, filosofia, matematica, autore di scritti storici⁵⁷ e curatore, negli anni '50 del Cinquecento, della edizione lionese dei consilia di Gian Maria e Iacopino Riminaldi; e Bonaventura Angeli, giureconsulto in odore di eresia versato anche nella medicina e nella geografia⁵⁸.

Poco prima che questi uomini salissero in cattedra si era avuta del resto la chiamata a Ferrara di Andrea Alciato, che certo serviva principalmente a dare lustro allo Studio, ma che con tutta probabilità si spiegava anche in quanto consona ai fermenti intellettuali cittadini. Il bartolismo predominante aveva un atteggiamento di disponibilità al dialogo con il nuovo clima che si andava diffondendo: i fasti rinascimentali della città e le relazioni politiche con la Francia favorivano questo orientamento. Ne è un esempio illuminante l'amicizia fra Alciato e Ludovico Cato, nutrita da un serio confronto critico fra i due⁵⁹; tanto che il figlio di Ludovico, Renato, si compiacerà di essere stato allievo dell'Alciato e scriverà un'orazione sull'eloquenza e su "l'uso che dee farsi della buona latinità nelle materie scientifiche, e nelle legali specificatamente"⁶⁰. Né vanno dimenticati i segni che potevano lasciare nei circoli e negli ambienti che abbiamo rapidamente descritto, per una comprensione del fenomeno giuridico in tutta la sua complessità epistemologica, i passaggi a Ferrara, anche se brevi, di personaggi quali Jean Coras e Marc-Antoine Muret⁶¹.

5. I *Consilia sive responsa* come prodotto dell'ambiente politico e culturale ferrarese

Nella seconda metà del Cinquecento su Ferrara capitale si addensano le nubi di un futuro incerto, simboleggiato dalla figura magnifica ma solitaria di Alfonso II. La consapevolezza dell'ormai totale centralità del proprio potere convive in lui con l'inquietudine per il destino del Ducato, in mancanza di un erede e di fronte alle mire espansionistiche del papato. Sembra essere in qualche modo il destino anche dell'opera di Ippolito Riminaldi. Un mondo giuridico autonomo e vivace, condannato di lì a poco a divenire periferico nello Stato pontificio, proprio a ridosso della svolta fatale produce il suo frutto più maturo, riconosciuto come tale dall'intellettualità cittadina e oggettivamente rispecchiante, per la mole e per la varietà dei casi trattati, tutti i maggiori e più complessi problemi giuridici del pluralistico Stato estense. Opera meno collegata di altre contemporanee a un contesto 'internazionale', nonostante vanti una successiva ristampa tedesca, i *Consilia sive responsa* sono fondamentali piuttosto come raccolta di principi e come possibile guida dottrinale nella direzione di un nascente *ius patrium* poi mai giunto a compimento, il che ne ha probabilmente determinato l'oblio.

È certo invece che, man mano che uscivano, i tomi del Riminaldi ricevevano l'investitura entusiasta da parte degli ambienti culturali ferraresi, non solo giuridici. Il confronto con i *consilia* di Cefali, di poco precedenti o coevi, ne dà la misura tangibile⁶². Il

⁵⁷ F. Pignatti, *Falletti, Gerolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIV, Roma 1994, pp. 469-473.

⁵⁸ G. A. Barotti, *Memorie storiche*, cit., II, pp. 187-194.

⁵⁹ P. Cappellini, *L'«umana misura»*, cit., p. 142 e ss.

⁶⁰ G. A. Barotti, *Memorie storiche*, cit., II, p. 88.

⁶¹ Per il soggiorno di Coras cfr. G. Pardi, *Lo studio di Ferrara*, cit., pp. 121-122. Sul pensiero giuridico di Muret G. Rossi, *Le «orationes» di Marc Antoine Muret: «humanae litterae» e «iurisprudencia» a confronto nella Roma del Cinquecento*, in R. Schnur et alii (curr.), *Acta Conventus Neo-Latini Bonnensis*. Proceedings of the Twelfth International Congress of Neo-Latin Studies (Bonn, 3-9 agosto 2003), Tempe 2006, pp. 697-705.

⁶² Mi riferisco alla edizione veneziana: Giovanni Cefali, *Consilia sive responsa*, I, 1567; II, 1567; III, 1575; IV

Cefali nell'intitolazione è definito *Ferrariensis*, ma il fatto che insegnasse a Padova in quegli anni pesa vistosamente sulla mancanza di riscontri da parte dei colleghi ferraresi; neppure la dedica del secondo volume ad Alfonso d'Este è occasione per un qualche riconoscimento, in forma di epistola o carne, da parte dei giuristi vicini al Duca.

Tutta diversa, molto più scenografica, è la presentazione dei volumi di Ippolito Riminaldi, sin dal primo e fino, per lo meno, al sesto (non essendo stato il settimo curato da lui). La retorica e la solennità che intrattengono il lettore per molte pagine non sono una rarità per questo periodo, ma ai nostri occhi svelano una fitta trama di relazioni e contribuiscono a delineare indirettamente l'importanza dell'opera nel contesto che l'ha vista nascere.

Nel retro del frontespizio vi è sempre l'immagine di Ippolito, destinata a sottrarre all'oblio del tempo colui che aspirava a glorificare la propria casata; a questo proposito, il suo desiderio di nobilitare i propri tratti è confermato anche dalle tracce di una probabile committenza a Tiziano, il quale ci avrebbe tramandato ben due suoi ritratti di grande eleganza estetica⁶³. Sotto il ritratto, nei *consilia*, v'è in ogni tomo – ad eccezione del VII – un componimento poetico dedicato all'Autore: ora di un incerto (o che forse ha scelto di rimanere tale, l. IV), ora del letterato non privo di competenze giuridiche e ambasciatore ducale Battista Guarini⁶⁴ (l. II), ora del filosofo e poeta Cesare Cremonini⁶⁵ (l. III), ora di Orazio Ariosto⁶⁶ (l. VI), uomini di cultura collegati allo Studio e alla corte; nei tomi I e V il compito è assunto dal poeta ufficiale di corte Torquato Tasso⁶⁷, che scrive anche un terzo sonetto per l'edizione del 1583 dei *Commentari alle Istituzioni*. Meritano di essere riferiti gli aspetti che Tasso sottolinea ripetutamente, con una stima che appare sincera: la rettitudine morale di Ippolito Riminaldi, “egli ch'illuminò l'antiche leggi è quel ch'in alto intende, ed egli puote risposta dare, e mai non fece inganno” (l. V); e la sua fama fuori Ferrara, tale da portare lustro a lui e alla sua stessa patria: “... tu ... non vedesti però l'Alpi o Pirene,/ o questo mar o quello, anzi a te viene/ altri perché sapere a lui comparta,/ se pur del simulacro non è pago;/ ed è loda maggiore in un raccorre/ l'estraneè genti ch'ir fra quelle errante”.

Le dediche di Ippolito, a loro volta, confermano poi i legami di devozione e gratitudine verso alcuni personaggi sotto il cui patronato politico il ferrarese ha svolto tutta la sua attività di giurista dalla forte vocazione pratica. Se la riconoscenza verso Papa Gregorio XIII appare determinata da motivi occasionali pur importanti sul piano personale (l. II, con dedica in versi)⁶⁸, è molto più significativa la dedica del primo volume al cardinale Luigi d'Este⁶⁹, fratello di Alfonso II, animatore degli ambienti intellettuali

1578; V 1582.

⁶³ Sulle vicende dell'attribuzione a Tiziano dei due ritratti P. Volpi, *I Riminaldi di Ferrara*, cit., pp. 17-18 e nota 33.

⁶⁴ Al quale si deve anche l'epistola dedicatoria nel volume di *Commentaria ... in primam Digesti veteris partem* del Riminaldi. Sul Guarini E. Selmi, *Guarini, Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, pp. 345-352.

⁶⁵ Cfr. C. B. Schmitt, *Cremonini, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, Roma 1984, pp. 618-622.

⁶⁶ Cfr. G. Todini, *Ariosto, Orazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 192-193.

⁶⁷ Sono in tutto tre i componimenti del Tasso, che si possono leggere oggi anche in T. Tasso, *Le rime*, a cura di B. Basile, Roma 1994, I, pp. 504-507, nn. 544-546.

⁶⁸ Al nipote di Gregorio XIII, Cristoforo Boncompagni arcivescovo di Ravenna, Ippolito dedica il vol. IV, a sottolineatura della sua durevole attività di consulente per i presuli ravennati.

⁶⁹ Sul quale cfr. P. Portone, *Este, Luigi d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIII, Roma 1993, pp. 383-

cittadini, il primo probabilmente a intuire le potenzialità di Ippolito: tanto che questi ricorda di aver meditato di pubblicare la raccolta di *consilia* negli anni in cui Luigi era vescovo di Ferrara (entro il 1563, dunque) e gli doveva aver commissionato quelli che, probabilmente, dovettero essere i primi *consilia* di grande prestigio per Ippolito (fra i quali il primo parere della raccolta). Più durevole è però il filo con cui il Riminaldi si lega al suo Signore Alfonso II: a lui dedica, in eleganti versi latini, il terzo volume, provocando il plauso entusiasta di Renato Cato nel componimento immediatamente seguente; e poi i volumi quinto e sesto; infine nel settimo il curatore Felice Valgrisi interpreta bene i sentimenti di Ippolito ricordando quanto egli fosse caro al suo principe⁷⁰. L'insistito desiderio del Nostro è che le sue opere escano sotto l'ombra beneaugurante e protettiva di Alfonso: "... intenso flagrans adhuc desiderio, quod labores mei sub umbra tua foelicissima exirent in publicum", dato che "neminem meliorem protectorem reperire potui, cuique magis hoc opus quam tibi deberetur, sub cuius auspiciis vitam meam, post Avi, Genitorisque tui gloriosae memoriae Serenissimorum Ducum peregi"⁷¹.

Il Duca non risponde di persona: è il florilegio di elogi e attestati da parte di personaggi a lui vicini a lasciar intendere quanto negli ambienti di corte si guardasse con interesse all'impresa di Ippolito Riminaldi. Non si può che scegliere alcuni esempi: oltre ai devoti carmi dei suoi allievi e colleghi (il modenese Francesco Grassetti, Giovanni Paolo Porzio, Renato Cato, Paolo Contughi, Serafino Iacobelli)⁷², hanno una pregnanza anche più specifica le lodi ammirate del cremonese Cesare Dolci (ll. II e III), *auditor a sacris* del Duca, e i carmi citati del Guarini, del Cremonini, del Tasso, tutti personaggi di corte. Del resto, il servizio professionale del Riminaldi per gli Estensi e la loro fiducia in lui sono provati dagli svariati *consilia* scritti per i cardinali Ippolito e Luigi e dal *consilium* 481, l. V, per lo stesso Alfonso II. Anche le famiglie direttamente imparentate con gli Estensi, gli Estense Musto e gli Estense Tassoni, nonché i già ricordati figli di Alfonso I, Francesco e Alfonso⁷³, si rivolgono volentieri al Riminaldi.

Tutti questi legami, rinsaldati dalla frequentazione a corte e probabilmente nelle accademie, trovano la loro consacrazione non solo nelle pagine d'apertura ma anche all'interno degli stessi *consilia*, affinché rimanesse costante memoria fra i giuristi della grandezza del Duca e della sua giustizia.

Questo intento è particolarmente esplicito nel primo volume, quello dal carattere più rappresentativo, nel quale si raccolgono volutamente solo *consilia* per i committenti più prestigiosi. Nel *consilium* 51, ai nn. 42-44, Ippolito ricorda che un principe è tanto più retto e giusto nella misura in cui sa scegliersi buoni consiglieri; e, seguendo l'esempio di Egidio Bossi, che aveva lodato uno ad uno i giuristi selezionati da Francesco II Sforza per il Senato di Milano, il Riminaldi decanta le qualità dei collaboratori di Alfonso II nel Consiglio segreto, di Segnatura e nel *regimen reipublicae*: in particolare, i giuristi Alfonso

390.

⁷⁰ I. Riminaldi, *Consilia sive responsa*, VII, cit., nella dedica il Valgrisi scrive "... Authori praestantissimo, qui nostra aetate in florentissima civitate, et Academia Ferrariensi summo Principi carissimus floruit...".

⁷¹ I. Riminaldi, *Consilia sive responsa*, V, cit., nella dedica.

⁷² Lo stesso Francesco Grassetti si qualifica come allievo del Riminaldi; di Giovanni Paolo Porzio è il c. 112, l. II, pubblicato a suffragio delle tesi del Riminaldi, del quale il Porzio si definisce allievo; su Renato Cato, Paolo Contughi, Serafino Iacobelli si veda G. Pardi, *Lo studio di Ferrara*, cit., rispettivamente, p. 120, p. 126, p. 115.

⁷³ L. Chiappini, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara 2001, p. 233 e *passim*.

Rossetti, Francesco Martelli⁷⁴, il già citato Paolo Leoni, “qui tot legationibus, et magistratibus foeliciter, et summa cum omnium admiratione functi fuerunt”; ma anche nobili condottieri e alcuni importanti letterati, quali Antonio Montecatini⁷⁵ (“egregium artium doctorem, philosophum gravissimum et musarum alumnum”) e soprattutto Giovanni Battista Pigna⁷⁶, “eximium artium doctorem, philosophum sapientissimum, et eloquentissimum oratorem, a secreti ipsius principis destinatum”).

Il Pigna, probabilmente uno degli uomini più potenti della città, autore fra l'altro di scritti politici sul duello e sul governo del principe, ricompare citato nel singolarissimo *consilium* 58, nel quale il Nostro ha il compito di difendere Francesco Estense, uomo notoriamente discutibile⁷⁷, dall'accusa di aver falsificato un documento: compito curiosamente assolto, dopo aver condotto un'analisi giuridica, col dire che Francesco aveva a cuore il suo onore, in quanto membro di una famiglia la cui nobiltà era stata di recente dimostrata dal Pigna in una sua poderosa opera, e in quanto appartenente a una città troppo nobile perché vi si fabbricassero falsi⁷⁸.

In conclusione, il concorso di tanti uomini di cultura nel dimostrare la loro ammirazione per il Riminaldi; e di contro la sua orgogliosa ammirazione per lo splendore della città, del Duca e del suo governo, hanno tutto il sapore di una reciproca legittimazione, che però smarrisce il suo specifico interesse storico se si considerano superficialmente i *Consilia sive responsa* una delle tante raccolte utili alla pratica come miniera di argomenti per giudici e avvocati o come semplice fonte di cognizione per le opinioni più autorevoli. L'edizione tedesca, stampata a Francoforte nel 1609, omette quasi completamente il teatrale apparato letterario di quella veneziana, condannando l'opera a un anonimato che non le si addice e appanna la brillante inventiva con cui sono concepiti molti pareri; ma, soprattutto, ciò che esce oscurato è il particolarissimo ruolo, per così dire politico, dell'attività consulente del Riminaldi, il quale dai ceti dirigenti e dalle istituzioni politico-amministrative ha ricevuto un corale mandato a svolgere, seppure in maniera non sistematica ma casistica, un prezioso ruolo di coordinamento delle fonti, di razionalizzazione dell'ordinamento, di migliore definizione giuridica delle prerogative e degli ambiti dei diversi organi e ceti, di adeguamento degli statuti alle costanti trasformazioni sociali.

6. Il contesto ferrarese e le sue influenze sul metodo giuridico del Riminaldi

Lo strumento che funge da collante fra tutte queste personalità, il tramite attraverso cui si intrecciano le relazioni e la reciproca legittimazione a cui si accennava, è senza dubbio la cultura letteraria, ben lungi in questo ambiente dall'aver il ruolo di puro ornamento. Essa è veicolo per la circolazione dei valori condivisi; è il linguaggio che

⁷⁴ Il Rossetti fu vescovo di Comacchio e poi di Ferrara (G. Manini Ferranti, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara*, Ferrara 1808-1810, IV, p. 82 e ss.); sul Martelli cfr. i rapidi accenni di N. Cittadella, *Notizie amministrative, storiche, artistiche relative a Ferrara*, Ferrara 1868, I, p. 188 e p. 301.

⁷⁵ M. Palumbo, *Montecatini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVI, Roma 2012, pp. 10-12.

⁷⁶ R. Baldi, *Giovan Battista Pigna: uno scrittore politico nella Ferrara del Cinquecento*, Genova 1983; e ora S. Ritrovato, *Nicolucci, Giovan Battista (detto il Pigna)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVIII, Roma 2013, pp. 522-526.

⁷⁷ L. Bertoni, *Este, Francesco d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIII, Roma 1993, pp. 345-349.

⁷⁸ I. Riminaldi, *Consilia sive responsa*, I, cit., c. 58, nn. 32-37. L'opera del Pigna è la *Historia de i Principi d'Este*, in realtà iniziata dal Falletti, stampata a Ferrara nel 1570.

esprime gli obiettivi e i fondamenti della vita civile; è la piattaforma dell'impegno comune a giuristi, filosofi, scienziati, poeti, tutti gravitanti attorno allo stesso Castello. Il giurista in tanto si inserisce utilmente in questo contesto in quanto padroneggia una solida formazione culturale che esula dalle collaudate ma paludate risorse del sapere tecnico tradizionale.

In questo senso, i *consilia* del Riminaldi presentano tratti di originalità nelle forme e nei contenuti che ne fanno un caso interessante nel panorama estesissimo del bartolismo. Non si tratta solo di invenzioni estemporanee ma di veri approdi metodologici che integrano sapientemente una rigorosa metodica tradizionale, potenziandola, arricchendola.

Caso abbastanza unico nel panorama della letteratura consiliare, nei responsi del Riminaldi non è raro incontrare citazioni in versi, anche molto lunghe. Ciò accade in particolare nei *consilia* più prestigiosi, spesso in quelli destinati a committenti forestieri⁷⁹, quando è necessario fare sfoggio della magnifica cultura che si coltiva a Ferrara.

A volte queste citazioni sono poco più che un'improvvisa licenza che l'A. si concede⁸⁰. Altre volte però riflettono lo stile cortigiano di chi è abituato alle rappresentazioni sceniche, alle declamazioni poetiche, alla brillante oratoria su temi letterari di tipo cortese. Questioni giuridiche nelle quali si discuta della donna⁸¹, o del matrimonio⁸², o dell'amicizia⁸³, sono spunti propizi per una digressione letteraria: e il riferimento obbligato in questi casi è l'Ariosto, considerato già un'autorità al pari di Virgilio per Mantova⁸⁴.

Molto spesso nei *consilia* la cultura classica e umanistica costituisce un patrimonio di valori e risorse tecniche che integrano efficacemente le fonti giuridiche, consentendo al giurista risposte adeguate alle nuove peculiarissime necessità poste dall'evoluzione sociale, in special modo dall'accentramento nel principe, dall'affermazione dei valori aristocratici, dall'ascesa di uomini nuovi legati alle professioni e al commercio, ai quali, in fondo, il Riminaldi stesso apparteneva.

Una prima direzione di impiego della cultura letteraria ben si giustifica alla luce della grande eco che aveva suscitato l'insegnamento dell'Alciato, in particolare a Ferrara. I classici sono un prezioso strumento per ricostruire il significato esatto di certe parole, con

⁷⁹ Ad esempio nel già citato c. 58 l. I; e anche *Consilia sive responsa*, I c. 13, per il Duca di Mantova; VI c. 672, per nobili romani.

⁸⁰ Ad esempio *Consilia sive responsa*, I c. 59 (cita Ovidio), c. 78 (Virgilio), c. 110 (Giovenale e Marziale); II, c. 129 (Properzio); IV c. 416 (Ovidio e Virgilio), c. 448 (Virgilio).

⁸¹ *Consilia sive responsa*, I c. 43; VII, c. 747 (Ariosto), c. 761 (Ariosto). Nel primo dei citati consigli il Riminaldi si intrattiene lungamente (nn. 20-23) a dimostrare che “mulieres ipsae dicantur esse fragiles, imbecilles, et infirmae”, richiamandosi all'autorità di Battista Mantovano, Valerio Massimo, Plutarco, Aristotele, Quintiliano, Ovidio, peraltro sull'esempio del Tiraqueau. Nel secondo invece cita il canto XXIV dell'Orlando furioso per dimostrare che i consigli di una donna possono essere più assennati di quelli d'un uomo. Infine nel terzo esempio nega (n. 5) che tre aggressori suoi assistiti possano aver compiuto violenza su una donna citando il canto primo dell'Orlando: “So ben, ch'a donna non si può far cosa,/ che più soave e più piacevol sia,/ anchor che se ne mostri disdegnosa,/ e talhor mesta, e flebil si ne stia” (canto I, 58).

⁸² *Consilia sive responsa*, III c. 274, n. 29 (cita Ariosto per dimostrare come dei regali possano essere indizio di un adulterio); IV c. 415 (Orazio, Catullo, Plutarco); VI c. 611 (Flavio Antonio Giraldo), c. 691 (Virgilio, Ovidio, Cicerone, Ariosto), c. 733.

⁸³ *Consilia sive responsa*, V c 554, nn. 81-85 (Valerio Massimo).

⁸⁴ *Consilia sive responsa*, II c. 216, nn. 74-79, dove si dice “Praeclarissimus ille vates Ludovicus Ariostus non minor urbis Ferrariae splendor et gloria, quam Virgilius Mantuae”; V c. 592, n. 57 parlando del giuramento sul Vangelo cita un verso del canto 38 dell'Orlando Furioso, per poi elencare Ariosto tra le autorità dottrinali insieme a Baldo, Bartolomeo da Saliceto e Giasone del Maino.

sorprendenti ricadute pratiche. L'utilizzo di una parola in un testamento, un atto o uno statuto può essere ricondotto a una fattispecie normativa del diritto romano solo dopo che se ne sia riscontrata l'equivalenza o meno con altre usate nel mondo classico. Così, ad esempio, *finire* e *deficere* sono provati sinonimi, al fine di determinare se la linea maschile si sia estinta nel caso di una sostituzione, ricorrendo a Marziano, Cicerone, Lattanzio, Cesare ed altri⁸⁵; oppure per definire la povertà ai fini dell'obbligo alimentare e per distinguere *pauper* da *inops* si richiamano Varrone, Cicerone, Valerio Massimo, Orazio⁸⁶.

Ma è soprattutto laddove sia in gioco un'interpretazione dell'ordine politico e civile sganciata da ascendenze medievali e aperta a nuovi, inediti valori, che il giurista del secondo Cinquecento si fa uomo di cultura a tutto campo, aperto alle sollecitazioni che gli offre l'enciclopedismo da lui coltivato per motivi tutt'altro che oziosi. Dal diario di Ippolito apprendiamo ad esempio che egli sin dai suoi anni giovanili era entrato in rapporti d'affari con un facoltoso mercante ebreo, Isaac Abravanello⁸⁷. Per lui scrive diversi *consilia*, il più importante dei quali è senza dubbio il 119. Ippolito deve sostenere a favore del suo cliente l'applicazione della legge mosaica in materia testamentaria: lo fa destreggiandosi abilmente fra il principio che tale legge prevale in quanto speciale e l'altro, favorevole all'intera comunità ebraica, che gli ebrei vivono comunque sotto la legge romana. Considerato che la politica degli Estensi fu nel suo complesso fra le più tolleranti in Italia verso gli ebrei, se si vuole per motivi meramente utilitaristici⁸⁸, al giurista spetta il non semplice compito di muoversi nella selva delle norme, pur con l'obiettivo di favorire nel caso di specie il suo cliente, con uno sguardo attento a valutare i diversi interessi e il loro peso politico.

Ecco perché il *consilium* 119 assomiglia a un breve trattato sul diritto successorio degli ebrei, nel quale il Riminaldi previene i possibili argomenti contrari all'applicazione della legge mosaica con lunghe digressioni basate sulla ragione naturale contenuta nelle testimonianze antiche. In un caso, poiché bisogna comunque salvare la regola sfavorevole al suo cliente che agli ebrei giova la *securitas* concessa ai loro soci cristiani, Ippolito la giustifica "quoniam mercatores urbibus necessarios et utiles esse constat", attraverso conferme tratte dalla storia romana e da Cicerone, Virgilio, Plinio e Platone⁸⁹; in un altro caso, data la necessità di neutralizzare una costituzione romana (C. 6.23.3) sul numero dei testimoni richiesti per il testamento, incompatibile con la legge mosaica, il Riminaldi la spiega storicamente con un lungo e dottissimo *excursus* sui poteri del principe⁹⁰.

Solo le autorità filosofico-letterarie, poi, consentono di definire adeguatamente concetti attinenti alla sfera morale quali 'gratitudine' e 'ingratitudine', presupposti di fatto per la revoca di una donazione o per una donazione remuneratoria⁹¹; o possono essere d'aiuto al giurista a salvare dalla pena capitale un padre per motivi d'umanità⁹². Ma è

⁸⁵ *Consilia sive Responsa*, II c. 117, nn. 57-58.

⁸⁶ *Consilia sive responsa*, IV c. 377 nn. 8-11 e VI c. 657 n. 15. Si vedano anche, a titolo di esempio, III c. 285 n. 80 ("addictio"); VI c. 635 n. 8 ("temerarius"), c. 672 nn. 26-27 ("delibatio" e "integra"), c. 729 n. 26 ("recusare").

⁸⁷ BCAFe, *Fondo Antolini* 134, c. 7v

⁸⁸ Si veda A. Di Leone Leoni, *Gli ebrei a Ferrara nel XVI secolo*, in Prosperi (cur.), *Storia di Ferrara*, VI, cit., pp. 277-311.

⁸⁹ *Consilia sive Responsa*, IIc. 119 nn. 43-47.

⁹⁰ Ivi, nn. 64-68.

⁹¹ *Consilia sive responsa*, III c. 242 nn. 67-71 (Ariosto) e V c. 507 n. 15-18 (Aristotele, Esiodo, Seneca).

⁹² *Consilia sive responsa*, III c. 245: ispirato da ampi richiami al Tiraqueau, questo parere è uno scrigno di

soprattutto quando si entra nell'universo dell'onore e della nobiltà conquistata attraverso la virtù che si avverte l'irrompere dell'etica rinascimentale laica e cortigiana. Chi ha ricevuto un feudo per i suoi meriti deve poterlo trasmettere ai legittimati per susseguente matrimonio "ob raras animi sui dotes vel benemerita sua", esattamente come una serie di autorità classiche, da Cicerone a Tacito, insegna che la pena andrà mitigata "ob merita maiorum suorum"⁹³.

Tutte queste suggestioni culturali, di forma e di contenuto, sembrano comporsi come un intarsio in un *consilium*, il 118 (l. II), che nessun altro, se non il nostro A., avrebbe probabilmente potuto concepire in maniera altrettanto originale e brillante, grazie al suo personale retroterra. Era in discussione l'offesa arrecata da un anonimo Capitano all'onore di un gentiluomo e della sua casata: questione, dunque, nella quale il giurista interviene per ristabilire con argomenti il più possibile efficaci, in presenza di una mentita, l'onore leso del gentiluomo senza che si giunga ad alcuna forma di duello. Quest'ultimo dettaglio ha probabilmente militato a favore della pubblicazione del *consilium*, stanti le recenti condanne del Concilio di Trento; Riminaldi, infatti, ha scritto anche un altro parere su questi problemi, a favore fra l'altro di un suo cugino, che però rimane inedito in una raccolta ferrarese⁹⁴. Il fatto che in questo secondo caso vi fosse stata un'aggressione violenta e che fosse in questione proprio la scelta se ricorrere o no al duello può aver indotto Ippolito alla prudenza, sconsigliandolo di pubblicarlo, anche se egli propendeva nettamente per la soluzione di evitare il duello.

La caratteristica che balza all'occhio in maniera eclatante è la scelta di scrivere, in entrambi questi casi, in lingua italiana. Ippolito abbandona però l'idioma colloquiale del diario e fa proprio un canone linguistico più elegante, efficace, per nulla sorprendente in chi come lui era già abituato a verseggiare, anche se in lingua latina⁹⁵. Una soluzione coraggiosa e originale, che sorprende chi si imbatte in questo testo inserito fra altri ottocento scritti rigorosamente in latino. Del resto, nelle raccolte di *consilia* le questioni d'onore (e di duello) erano normalmente trattate in latino: lo dimostra il *consilium* del Cefali scritto proprio per il cugino di Riminaldi⁹⁶.

Ma il Nostro sfodera tutta la tempra di chi non intende sottrarsi alla sfida culturale che la questione trattata poneva.

La questione d'onore per sua stessa natura richiedeva di essere risolta tralasciando le complicazioni della scienza legale: minimo doveva essere l'apparato di fonti (stampato, questa volta, in latino, ma ai margini della pagina); massima doveva invece essere la

citazioni della morale cristiana (ad es. S. Girolamo e S. Tommaso) e di autori classici (Cicerone, Valerio Massimo, Orazio, Livio, Virgilio, Tucidide). Sul Tiraqueau, autore ben noto e molto citato dal Riminaldi, G. Rossi, *Incunaboli della modernità. Scienza giuridica e cultura umanistica in André Tiraqueau (1488-1558)*, Torino 2007.

⁹³ *Consilia sive responsa*, II c. 222 nn. 179-185; anche V c. 557 nn. 27-32. Nel c. 548, l. 5, Ippolito sostiene il diritto di un medico veronese di esercitare la sua professione pur senza bisogno di autorizzazione, imposta nel frattempo dallo statuto, per la nobiltà acquisita con la sua lunga esperienza: abbondano, sulla scia anche del Tiraqueau, le citazioni di Cicerone, Seneca, Platone, Socrate e altri.

⁹⁴ BCAFè, Cl. I 174, cc. 251v-253v.

⁹⁵ Oltre alle dediche in versi a Gregorio XIII e Alfonso II Ippolito aveva premesso ai suoi *Commentaria ... in secundam Codicis partem*, cit., una prolusione in versi tenuta agli studenti tra il 1555 e il 1558 (datazione suggerita da A. Antonioni, *Serie delle prolusioni della Università di Ferrara*, in *Università e cultura a Ferrara e Bologna*, Firenze 1989, p. 252).

⁹⁶ Tale parere, edito col n. 57 nei l. I dei *consilia* del Cefali, è inserito nella stessa raccolta manoscritta di quello di Riminaldi: BCAFè, Cl. I 174, cc. 245v-249r.

fruibilità del testo, in modo da essere compreso da uomini più versati nelle armi che nella cultura e, soprattutto, in modo da raggiungere il pubblico più vasto possibile per conseguire il fine di ristabilire l'onore del gentiluomo. Un argomentare serrato, brillante, vicino più allo stile delle arringhe che a quello schematico dei *consilia*, conduce in un crescendo il lettore (è del tutto evidente che non vi è altro giudice) al convincimento del torto del Capitano⁹⁷.

⁹⁷ Secondo come lo racconta lo stesso Riminaldi, il caso riguarda un gentiluomo che nel Consiglio cittadino aveva esortato i suoi concittadini a pagare alcuni dazi imposti dal principe, facendo menzione della “disamorevolezza” di certe comunità che non li avevano voluti accettare. Proprio da una di queste comunità proveniva però il Capitano posto dal principe a capo della città. Pochi giorni dopo il Capitano mentisce il gentiluomo “che gli huomini della sua città fossero infedeli, et che l’infedele era egli et casa sua”. La mentita viene poi messa per iscritto da due uomini giunti dalla comunità del Capitano; né questi fa nulla per impedirlo, pur avendo ricevuto dal principe ordine “che non dovesse lassare dare tal mentita”. Il Capitano tuttavia in seguito afferma di aver dato la mentita condizionatamente: “se quel gentilomo havea detto, che gli homini della sua communita fossero infedeli”, e addirittura va a trovare il fratello del gentiluomo, con contegno ambiguo, affermando di non ricordare di aver detto le parole “che l’infedele fosse el gentilomo et casa sua”.

La difesa del gentiluomo da parte del Riminaldi introduce quasi a sorpresa l’argomento decisivo, solo dopo aver già convinto il lettore della sproporzione fra le parole del gentiluomo e la reazione del Capitano.

Il gentiluomo, infatti, aveva usato parole generali, non riferite agli uomini di un posto in particolare, “onde dovea prima il Capitano certificarsi di qual persone havebbe inteso il Gentilomo, prima che sopra alcune particolare lo mentisse”. Se comunque le parole non fossero state generali, non avrebbero certo avuto il fine di ingiuriare, perché dette “in palese, in generale et in loco publico” esclusivamente per convincere i concittadini a pagare il dazio al principe. Inoltre, dicendo “disamorevoli” il gentiluomo ha parlato in generale e non ha accusato la comunità di nessun delitto “non essendo delitto il recusargli [i dazi], quantonque fosse piu lodevole ad accettarli”. Il capitano ha anche oltrepassato i termini della difesa necessaria e ha aggiunto una nuova offesa alla casata del gentiluomo.

Infine il Riminaldi colpisce il Capitano per il fatto di aver provocato l’avversario, che intanto era divenuto Gonfaloniere della città, nonostante la carica rivestita da entrambi, in dispregio della disciplina imposta dalle regole militari e cavalleresche: è a questo proposito che iniziano le citazioni, in particolare dei numerosissimi duelli narrati dall’Ariosto, che dimostrano bene l’indisciplina dei soldati italiani e fanno dire al Poeta, parlando di Agramante: “Il Re confuso di discordie tante/ disse a Marsilio, habbi tu qui pensiero/ che fra questi guerrier non segua peggio/ mentr’all’altro disordine io proveggio” (canto 27, 81).

È solo a questo punto che Riminaldi sferra il colpo decisivo: “Ma che diremo del Gentilomo che ragionò d’homini disamorevoli, et il Capitano lo mente d’havere detto d’homini infedeli? Veramente fu tal mentita senza proposito ... Si come l’amore può stare senza obbligo secondo la lege humana ... Parimente il disamore non ha obbligo, essendo la natura di contrarii corrispondente. Il che non avviene de fedeli et infedeli, perche si come li fedeli descendono dalla fede, et sono quelli che la servano, perciò che a quella ci obbliga la lege naturale, così l’infedeli sono violatori di quella, di tal obbligo et di tal lege, onde le lege humane tengono per grave rompere et violare la fede. Anzi non si può fare contro la fede senza violarla con perfidia ... ne si puo contro la fede venire senza il vicio del ingratitudine, il qual è grande, enorme et molto biasimato, anzi è detto essere un vento che brugia, et secca la fontana della misericordia, rogiata della pietà, et fiumi della Gratia, et è peccato perche si rende male per bene”. Ben si addice al peccato di ingratitudine e infedeltà quel che Ariosto scrive di Lucifero: “Se d’ogni altro peccato assai piu quello/ dell’empia ingratitudine l’huom grava/ e per questo dal ciel l’Angel piu bello/ fu relegato in parte oscura e cava” (canto 32, 41).

In conclusione, se proprio il Capitano voleva mentire il gentiluomo doveva mentirlo di aver detto disamorevoli e non infedeli, e non doveva neppure “notare” il gentiluomo e la sua casata di infedeltà, perché esortare a pagare i dazi non è segno di infedeltà. Né il Capitano è scusato dal fatto di aver dato una mentita condizionata, perché la ragione non permette che un fatto semplice e puro diventi condizionale: “come sarebbe a dire, Pietro è morto, Pietro ha da morire, ovvero se Pietro morirà”. Si comprende chiaramente che il Capitano ha detto così per liberarsi dei suoi obblighi senza reintegrare l’avversario: una reintegrazione che può consistere solamente nella richiesta di perdono e nella successiva riconciliazione.

Nel far questo, Riminaldi compie in realtà un'operazione ancor più sottile: rende omaggio a una tradizione che dai tempi di Paride dal Pozzo aveva scelto l'italiano come lingua franca per la trattazione della materia duellare⁹⁸; una tradizione poi insignita da Andrea Alciato e da altri giuristi, ma più spesso in appositi scritti che non in singoli *consilia*. La scelta dell'italiano però deve essere stata dettata anche e soprattutto dalla vicinanza di Ippolito alla corte e ai suoi valori; dalla sua familiarità con le questioni che vi venivano accesamente dibattute e nelle quali intervenivano non solo giuristi, ma anche aristocratici e filosofi che ormai pubblicavano in italiano molte delle loro opere sui duelli e le paci. Dal Pigna⁹⁹ a Gerolamo Muzio (che il Riminaldi cita), dall'Attendoli a Giovanni Giacomo Leonardi¹⁰⁰, a Ferrara si erano formati o erano passati tutti i cosiddetti "professori d'onore", che nella corte padana avevano trovato, prima del Tridentino, un ambiente assai favorevole.

Quando ormai i giuristi avevano quasi del tutto perso creatività nelle materie d'onore, vuoi per i divieti ecclesiastici vuoi per le critiche dei letterati cortigiani, a Ferrara un giurista attentissimo alla cultura letteraria, ammiratore sincero dell'Ariosto¹⁰¹, poteva ancora scrivere un pezzo di bravura sull'onore, in lingua italiana e senza abdicare alla competenza legale, grazie alla sua vitale predisposizione a saperi che non fossero esclusivamente quello giuridico.

7. Un'autorità dottrinale per il Ducato estense

La vivacità speculativa di Ippolito Riminaldi si innesta su una solida cultura giuridica tradizionale di tipo scolastico. I suoi commentari accademici meriterebbero uno studio apposito, ma a un primo sguardo rivelano comunque un dato: la scelta dei temi analizzati ha un deciso orientamento pratico. Senza poter entrare qui nel merito del problema se e come il Riminaldi abbia recepito – come in parte ha fatto nei *consilia* – i dibattiti e le questioni metodologiche che si agitavano al suo tempo, è sufficiente constatare che le materie nelle quali egli diventa un'autorità dottrinale sono le stesse trattate con più insistenza nelle sue consulenze.

Fin dagli anni giovanili egli si attesta ad esempio quale esperto in tema di donazioni: delle Istituzioni sceglie di commentare proprio il titolo *De donationibus* (Inst. 2.7) oltre ai titoli *Quibus alienare licet vel non* (Inst. 2.8) e *Per quas personas ius nobis acquiritur* (Inst. 2.9). Nel corso del tempo diventa grande conoscitore della materia successoria, utilissima per l'attività di consulente: del Codice analizza, ad esempio, i titoli riguardanti la *bonorum possessio* (C. 6.9; C. 6.10; C. 6.12), le collazioni (C. 6.20), le sostituzioni (C. 6.26), mentre all'opera giovanile sulle Istituzioni aggiunge, nella riedizione del 1583, il commento al titolo *De testamentis ordinandis* (Inst. 2.10).

Non si può negare quindi che un forte nodo fra scienza e prassi connoti tutta la

⁹⁸ M. Cavina, *Il duello giudiziario per punto d'onore. Genesi, apogeo e crisi nell'elaborazione dottrinale italiana (sec. XIV-XVI)*, Torino 2003, p. 89 e ss.

⁹⁹ R. Baldi, *Giovan Battista Pigna*, cit., pp. 53-72.

¹⁰⁰ M. Cavina, *Il duello giudiziario*, cit., p. 121 e ss.

¹⁰¹ Per un'analisi dei duelli nell'opera di Ariosto G. Rizzarelli, "E quivi s'incomincia una battaglia / di ch'altra mai non fu più fiera in vista". I duelli nel "Furioso" e la loro rappresentazione nelle prime edizioni illustrate, in *La parola e l'immagine. Studi in onore di Giovanni Venturi*, Firenze 2011, pp. 177-202; nonché J. K. Park, *La terminologia del duello nell'Orlando Furioso*, in *Atti Classe Scienze Morali*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, CLXX, Venezia 2011/2012, pp. 343-384.

produzione del Nostro, esponendolo alla facile accusa di possedere un profilo dottrinale ripiegato su orizzonti poco elevati. Ciò va di certo smentito, anche se solo ulteriori ricerche permetterebbero di ricostruire un quadro soddisfacente del suo apporto scientifico complessivo.

In primo luogo, se è vero che la grande maggioranza dei *consilia* da lui prodotti riguardano donazioni, successioni, fedecommissi e materia dotale, non va trascurata la grandissima versatilità di Ippolito, capace di muoversi agevolmente anche in materia feudale, processuale, penale, matrimoniale, canonica. Né minori erano le sue abilità sul versante pubblicistico, relativamente alle questioni di *iurisdictio* o fiscali; vi sono anche *consilia* sui temi più disparati, sull'usura come su faccende mercantili. Frequentissimi sono naturalmente i problemi legati alla proprietà fondiaria, laica ed ecclesiastica, o le questioni contrattuali di vario tipo.

Solitamente Ippolito costruisce i suoi pareri secondo uno schema fisso, che prevede l'illustrazione degli argomenti della controparte e la successiva critica, punto per punto, con la dimostrazione dei propri assunti. Pur dentro a questo modello estremamente tradizionale, l'A. dimostra tuttavia una sorprendente libertà nella valutazione dei contenuti, che lo porta spesso ad approfondire lo stato della questione sul piano dottrinale, senza timore di criticare voci autorevoli a lui contemporanee e perfino del passato¹⁰². A volte il *consilium* è occasione per l'analisi dottrinale di un frammento normativo controverso nel tentativo di giungere a una interpretazione più sicura¹⁰³. L'adesione alla *communis opinio* è quindi da lui vagliata attentamente e criticamente, se necessario allontanandosi dai sentieri più battuti.

Soprattutto, però, attraverso il suo lavoro, la sua instancabile attività, la sua fama, il Riminaldi ha fatto da ponte di collegamento fra diritto comune e statuti, come anche fra la scienza coltivata nell'Ateneo ferrarese e le istituzioni giudiziarie, sia quelle centrali che quelle locali sparse nel territorio frastagliato del Ducato. Mai come nel suo caso la letteratura consiliare ha rappresentato il mezzo di evoluzione e integrazione del diritto statutario, tanto da far apparire per lo meno credibile la notizia, che attende conferma, secondo cui sono sue molte fra le densissime annotazioni di una copia degli statuti di Ferrara appartenuta alla famiglia Riminaldi¹⁰⁴. Che di questo lavoro vi fosse estremo bisogno è dimostrato dal fatto che anche il suo maestro, l'Anguilla, aveva commentato privatamente gli statuti, e che nella generazione dei giuristi ferraresi successiva a Ippolito, nel Seicento, a questa missione dedicherà tutta la sua vita Ercole Piganti¹⁰⁵.

La produzione consiliare, nel caso di Ippolito Riminaldi, non è solo un esempio di professionalità pratica, non è solo mezzo di arricchimento e fama riguardante il singolo giurista, ma, come dimostra l'attenzione di tutti gli uomini di cultura nelle dediche ai volumi, si tratta di svolgere un'operazione con forti ricadute generali, in cui è ancora il giurista il grande protagonista e di cui è beneficiario l'intero Ducato.

La raccolta dei *consilia* di Ippolito Riminaldi è un'opera con una sua coerenza e

¹⁰² A titolo di puro esempio si considerino *Consilia sive responsa*, III c. 235 n. 16, in cui critica Baldo, e n. 36, in cui critica il suo parente Gian Maria; oppure III c. 237 nn. 7-8 in cui smentisce una opinione di Menochio; V c. 537 n. 20 critica Ruini.

¹⁰³ Ad es. *Consilia sive responsa*, VI c. 701.

¹⁰⁴ BCAFe, Cl. I 222, *Memorie storiche della famiglia Riminaldi*. La copia è conservata nella medesima Biblioteca.

¹⁰⁵ Alcune notizie nella mia voce *Piganti, Ercole*, in I. Biocchi – E. Cortese – A. Mattone – M. N. Miletta (curr.), *Dizionario biografico*, cit., II, p. 1585.

unitarietà di fondo: perché l'autore vi ha lavorato con amorevole continuità, scegliendo attentamente la collocazione dei pareri più importanti per argomento e committente; e perché proprio la prevalente provenienza dei committenti e dei loro dubbi giuridici dal Ducato ha connotato fortemente, ancora una volta, il carattere della raccolta, ma stavolta nei contenuti. Nei *Consilia sive responsa* si rispecchia, in tutto il suo pluralismo giuridico, il Ducato estense; e in essi si cerca di accumulare soluzioni e principî validi per un mondo giuridico che si espandeva, attraverso cerchi concentrici, dall'Università e dai Consigli del principe alle numerose corti feudali e cittadine. Si trattava di far convivere, davanti alla giustizia dell'unico principe, gli statuti di Reggio e Modena con quelli di Ferrara, l'enfiteusi tradizionale con la tipica enfiteusi ferrarese introdotta da una bolla di Bonifacio IX¹⁰⁶, i problemi idraulici¹⁰⁷, essenziali per lo Stato estense, e manifestazioni tipicissime, come la partecipanza agraria di Cento¹⁰⁸.

Un mondo a cui il Riminaldi offre come guida sicura il suo sapere eclettico, prima che la devoluzione di Ferrara allo Stato della Chiesa nel 1598 ne spezzasse irrimediabilmente l'unitarietà.

¹⁰⁶ Numerosissimi i pareri nei quali se ne tratta. Sulla enfiteusi ferrarese, oltre al capitolo che le dedica L. Borsari, *Il contratto d'enfiteusi*, Ferrara 1850, p. 737 e ss., si veda A. Samaritani, *L'erezione dell'Università (1391) e la liberalizzazione delle terre (1392): due collegate bolle di Bonifacio IX pretese dagli Estensi*, in P. Castelli (cur.), *«In supreme dignitatis...»*, cit., pp. 27-50.

¹⁰⁷ *Consilia sive responsa*, I c. 86; IV c. 398 e 413.

¹⁰⁸ *Consilia sive responsa*, IV c. 368.